

romanzo
storico

Il campanile e Garibaldi (4ª parte)

di Gianni Pellegrini

Riassunto delle puntate precedenti (pubblicate nei numeri 13, 14 e 15 di questa rivista)

Tutto era cominciato dopo la seconda guerra mondiale con il ritrovamento, sotto le macerie della casa distrutta dalle bombe, di un libriccino appartenente alla nonna ma sicuramente non vergato dalla sua mano di quasi analfabeta.

*Anni prima c'era stato il girovagare di **Maria** da una chiesa all'altra del povero Appennino bolognese tra Medelana e Montesevero alla fine dell'Ottocento per seguire il marito **Flaminio** nella sua opera di campanaro e sacrestano.*

Una vita tra i più poveri, rimasti ai tempi remoti, mentre, con l'approssimarsi del nuovo secolo, iniziavano ad appalesarsi i segnali di quei movimenti che anelavano al riscatto di quei derelitti, a partire dalle campagne della pianura bolognese.

*A Savigno, Maria e Flaminio coi loro due figli incontrano uno strano prete, **don Giacomo**, giovane e ardente predicatore di una maggiore giustizia sociale che, a prima vista, lo fa apparire agli occhi dei due come un demone insediatosi nella casa del Signore.*

Inizia e si sviluppa questo sodalizio che li coinvolge, nella duplice veste di coadiutori nel lavoro parrocchiale e di ansiosi e affezionati governanti del giovane prete dalla malferma salute.

*La storia si intreccia con quella di **Antonio**, un nipote di Maria che vive in città, reduce della guerra coloniale in Etiopia, che si sta avvicinando alla politica cercando di acquisire passo dopo passo gli strumenti per capire ciò che si agita intorno.*

*Questa sua passione da neofita lo porta, complice l'innamoramento verso **Rita**, una giovane studentessa di famiglia borghese, a mettersi nei guai con le forze dell'ordine e a subire il carcere per alcuni mesi.*

Il quadro emergente appare quello di una vicenda familiare che si sviluppa, da un punto di vista territoriale, in un contesto assolutamente periferico, dentro il quadro di movimenti epocali.

La figura di don Giacomo rappresenta in questo contesto il tentativo, forse velleitario ma sincero, verso una presa di coscienza della posta in gioco tra

conservazione e progresso, che gli provocherà ostilità e incomprensioni.

Le vite parallele di Antonio e don Giacomo animate dalla stessa sete di giustizia si sviluppano attraverso il legame con i due aiutanti del prete, coinvolgendo altre figure, una in particolare, **Palmieri** di Medelana, che emergerà nel corso della presente puntata.

Cap. 10 Il prete.

Il ritorno a casa di Flaminio e Maria, a Savigno, si svolse sotto il duplice sentire della gioia, da una parte, aspettando di ritrovare il sapore delle cose abituali e della preoccupazione, dall'altra, per le novità che avevano appreso durante il breve periodo trascorso nei luoghi natali, e inoltre per la malattia di don Giacomo.

Tuttavia c'era, nell'atteggiamento e nei discorsi dei due sposi, una serenità profonda e cosciente di chi sa di possedere la forza morale per essere di aiuto nei confronti di chi dimostra di avere bisogno, sia esso un prete o un parente.

Giunsero felicemente a casa.

Don Giacomo, che stava riposando in quel caldo pomeriggio di prima estate, andò loro incontro, avvertito dal fratello, con gioioso entusiasmo, lo stesso che si riserva al ritorno di un membro della propria famiglia. I bambini erano vogliosi di raccontare al giovane curato, che era apparso in ottimo stato, tutte le cose nuove che avevano visto, in un vociare sovrapposto che non dava modo di comprendere le loro parole.

Quietati che furono i ragazzi ed esauriti i convenevoli, per prima cosa



Flaminio entrò a Bologna da Via S.Felice e camminando osservò "con somma meraviglia l'imponenza delle molte dimore storiche che via via sfilavano sotto i suoi occhi". Qui si vede il portico con l'ingresso a Casa Bugami, costruita verso il 1675 da Giacomo Bugami ricco mercante di seta (foto P. Michelini)

Flaminio e Maria vollero sapere dalla viva voce di don Giacomo le notizie sulla sua salute, che era stata la cosa che li aveva tenuti in ansia durante la breve assenza.

“Grazie al nostro Signore mi sento bene e ho anche guadagnato peso - cominciò don Giacomo - mio fratello, che credo si sia annoiato a morte, è stato un vostro degno sostituto e gli serbo riconoscenza, anche se non credo che mi abbia raccontato tutto delle novità di questi ultimi giorni.”

“Ma via, Giacomo, te l’ho detto che si tratta di chiacchiere di nessun peso” - disse il fratello fingendo buonumore.

“Bene, come si usa dire, se sono rose fioriranno” rispose il prete “e speriamo che a questo punto restino in bocciolo.”

Flaminio e la moglie ascoltavano questo dialogo senza capirci troppo, ma intuivano che qualcosa doveva essere capitato durante la loro assenza. Erano però tutti e due restii a chiedere chiarimenti di fronte ai due fratelli nel timore di metterli in imbarazzo.

Flaminio gettò uno sguardo in tralice alla moglie per dissuaderla, se eventualmente non avesse resistito all’impulso di conoscere subito il significato del misterioso messaggio che avevano udito.

Con il pretesto di dovere sistemare le cose del viaggio e di apprestarsi al meglio per riprendere il consueto impegno giornaliero, lasciarono la casa del curato e si avviarono verso il loro domicilio. Congetturarono parecchio i due, una volta soli, sullo scambio di parole tra i fratelli, poi conclusero che forse trattavasi di cose di famiglia e soprassedettero.

L’indomani Flaminio riprese possesso del suo lavoro con una rapida visita ai luoghi e agli strumenti e non rilevò cambiamenti di qualche importanza: il fratello di don Giacomo aveva appreso presto il mestiere o il curato l’aveva istruito per bene.

La Maria, per prima cosa, si procurò di strofinare bene la chiesa, anche se non pareva particolarmente bisognosa di un’attenzione così pignolesca. Forse, come il gatto, voleva segnare con la sua mano il territorio che considerava suo e che era stato in qualche modo violato.

Sul finire della mattinata, l’ora di suonare il mezzodì si approssimava: tutti erano intenti in chiesa, e Flaminio consultava nervosamente la propria cipolla per non farsi rubare il tempo, il silenzio era totale e chissà perché creava tensione. Entrò il curato attraversando la chiesa, si inginocchiò davanti all’altare e si diresse verso Flaminio, che stava smoccolando i candelieri dai residui di cera che raccoglieva diligentemente per trasformarli in nuove candele.

Il prete fece alcuni giri attorno al sacrestano, come se dovesse prendere le misure, tossicchiò nervosamente schiarendosi la voce poi disse, fingendo di guardare un Cristo che stava lì fermo da sempre:

“Allora Flaminio, cosa ti è sembrato del lavoro di mio fratello?”

“Vorrei saperlo - non seppe trattenersi Flaminio - a cosa si riferisce, ha fatto qualcosa che non conosco?”

“Ha fatto qualcosa... ha fatto qualcosa... i discorsi di ieri... ho capito, a te non si nasconde niente, vero?”

“Come vuole don Giacomo, come vuole.”

“Chiacchiere di paese Flaminio, qualcuno ha detto che sono socialista e adesso il Fantini mi ha chiesto di parlarmi, chissà forse c'è un nesso.”

“Chi, Fantini? Il padrone delle Caselle?”

“Sì, proprio lui, quell'anima innocente” - sorrise amaro don Giacomo.

“Ma perché dovrebbe volerle parlare?”

“C'è qualcosa di più che ancora non ti ho detto. Ti ricordi la figlia di Cevenini che si dovrebbe sposare domenica prossima con quel ragazzo di Vedegheto?”

“Cosa c'è, non si sposano più?”

“No, si sposano ancora, mi hanno fatto dire che andranno a sposarsi a S. Prospero, con la scusa della chiesa più grande; il parroco è stato avvertito all'ultimo momento e non hanno avuto il coraggio di venirmelo a dire di persona.”



Via S. Felice: il Palazzo Pallavicini, risalente al XV secolo, subì consistenti restauri e modifiche verso la fine del '700 per volere del nobile Giuseppe Pallavicini (foto P. Michelini)

La bocca di Flaminio restò aperta a mezz'aria, come se avesse voluto inghiottire le mosche che ronzavano attorno alla fonte battesimale. Non ci poteva credere. Cevenini era uno dei suoi sodali nel gioco all'osteria e non si era mai spostato più di tanto alle notizie dei movimenti socialisti che imperversavano in pianura. Anzi, ricordava benissimo una frase, buttata lì il giorno che qualcuno portò da Bologna il giornale con la notizia di scioperi dei braccianti che mettevano a rischio il governo del bestiame. Di fronte ai commenti scandalizzati dei più se ne uscì con un: "se hanno deciso di fare uno sciopero così duro, i primi che ci rimettono la paga sono loro, avranno delle buone ragioni."

Dunque, i motivi che l'avevano indotto a cambiare la sede per il matrimonio della figlia dovevano essere altri, e Flaminio decise di andare nel pomeriggio all'osteria per cercare di capire cos'era cambiato in quel breve tempo della loro assenza.

Avvertì don Giacomo e la Maria e così fece.

Era una di quelle giornate d'estate quando, dopo il tocco, pare che anche la natura abbia desiderio di fermarsi per prendere respiro. Il sole, allo zenith non concedeva tregua e solo le cicale facevano sentire il loro incessante tormentone. Nella casa la calura toglieva il respiro e Flaminio, sdraiato sul letto per una breve siesta, non riusciva a prendere sonno anche per quel chiodo che penetrava la sua testa dal mattino. Doveva aspettare ancora un poco di tempo perché l'osteria cominciasse ad avere qualche cliente col quale imbastire, oltre alla briscola, qualche discorso e cominciare a capire l'accaduto.

Più tardi attraversò piano la piazza, riparandosi dal sole ancora alto indossando uno sdrucito cappello di feltro. Salutò distrattamente e maleducatamente, senza fermarsi, un paesano che gli aveva dato il bentornato chiedendogli della famiglia. Entrò nell'osteria sotto il portichetto, si sedette al solito tavolo, caricò e accese la pipa, e si mise in attesa degli abituali avventori.

Era autosuggestione oppure un'impressione reale?

Gli pareva di essere al centro dell'attenzione degli astanti; dovette darsi un atteggiamento e cercò di intavolare un dialogo con l'oste che gli chiedeva nuove della zona dove si erano portati per la breve vacanza. Non aveva molta voglia di parlare, ma si impose di tenerla lunga aggiungendo particolari più del richiesto per non fare trasparire il disagio che temeva di lasciare trapelare con tutta la persona.

Entravano intanto le solite facce di sempre, in genere anziani e qualche sfaccendato di paese, in attesa dei frequentatori eccellenti che di solito passavano dall'osteria prima di tornare a casa per la cena che da quelle parti si aveva piuttosto presto.

Finalmente giunse Cevenini che lo salutò con grande cordialità e affabilità. Gli sembrò di dovere approfittare di questa condizione ideale per appartarsi con lui in un angolo e chiedergli notizie del matrimonio della figlia fingendo di non conoscere le novità.

Il poveretto cadde in una grande confusione, dovendo spiegare del cambiamento di programma, e lo fece nel peggiore dei modi ripetendo la storiella della chiesa troppo piccola e della preferenza data al chiesone di S. Prospero. Ma poi di fronte alle elementari osservazioni di Flaminio (era lì in quella chiesa che si erano sposati tutti i figlioli dei più ricchi ai quali Cevenini portava l'acqua) cedette e fu costretto a confessare di avere ricevuto pressioni che egli non poteva respingere dai notabili del paese e anche oltre. Disse proprio così: anche oltre.

Cosa poteva significare quel riferimento ad ambienti non paesani? Era comprensibile che all'interno del paese per ragioni di conformismo o di difesa di interessi locali il curato potesse essere individuato come un pericolo, ma perché da fuori? Quale rischio poteva rappresentare don Giacomo per queste persone al momento non individuabili?

E ancora. Da quali elementi era potuta trapelare la notizia delle tendenze politiche del parroco, se di certi argomenti ne aveva finora parlato solo con lui? Un rompicapo che doveva essere risolto prima che certe notizie arrivassero in curia a Bologna, perché sarebbe stata la fine per quel povero prete. "E anche per noi!" - pensò con un brivido Flaminio.

Giocò distrattamente una partita facendosi riprendere più volte dal compagno per certe giocate sbagliate, ma non ci stava con la testa e, accampando la stanchezza accumulata nel viaggio di ritorno, il riordino della casa e della chiesa, domandò venia e se ne tornò a casa. Prima di andare a casa passò a suonare l'Avemaria e restò una manciata di minuti in chiesa per vedere se il silenzio di quel luogo poteva aiutarlo a riordinare i fatti e capire cosa doveva essere successo.

Fu allora che si ricordò dei libri, e di quel favore che aveva chiesto al fattore che andava a Bologna, di andare alla libreria a ritirarli per portarli a casa. Di quel commento malizioso che quest'ultimo aveva fatto al momento della consegna: "Roba pesante!" - aveva detto ammiccando.

Sì, pensava, va bene, ma chi può avere interesse a colpire un prete che potrà avere delle idee non correnti su queste montagne, ma che non esprime a nessuno. Più che un pericoloso sovversivo lo si può considerare uno studioso, non si può essere perseguitati per questo.

Flaminio non si dava pace e cercava ad ogni costo di percorrere un pensiero logico per arrivare ad una conclusione che potesse essere utile nel momento in cui, come egli supponeva, la vicenda avesse assunto aspetti e conseguenze che mettessero a rischio la permanenza di don Giacomo su quelle colline.



Flaminio attraversò la grande Piazza Malpighi. Qui si vedono sullo sfondo i due campanili della Chiesa di S. Francesco, al centro s'innalza la colonna con la statua in rame dell'Immacolata, opera di Guido Reni (foto P. Michelin)

Non disse nulla né alla Maria né al curato, ma perseguiva un disegno che nella sua mente stava maturando in modo sempre più chiaro, anche se presentava qualche rischio. Voleva capire ad ogni costo, così si inventò un impegno inderogabile a Bologna che riguardava il perfezionamento dell'adozione di Gustavo. La Maria si impensierì, ma di fronte all'assicurazione che non c'era pericolo per la permanenza del figlio adottivo presso di lei, accettò con rassegnazione quella missione del suo uomo che non si allontanava mai da casa. Con la sua proverbiale precisione e l'ordine che regnava tra le sue cose, non gli fu difficile ritrovare il biglietto che gli aveva restituito il fattore quando aveva ritirato i libri del prete.

Così, con lo stesso pretesto, non gli fu difficile farsi dare un passaggio dai carrettieri

che portavano la legna in città, deciso, se necessario, a restare anche più giorni per raggiungere l'obiettivo.

Si vestì da festa, rasato e lustrato, avvolto nel fazzoletto un po' di danaro per tenerlo al sicuro in tasca, fece la scorta del tabacco, si tagliò la barba come meglio poteva e si avviò per iniziare la sua avventura in un mondo che in gran parte ignorava.

Il viaggio iniziò all'alba, la città era distante e il passo del cavallo lento, ma l'importanza dell'obiettivo mitigava l'impazienza. A metà del viaggio si rese conto dell'impossibilità di svolgere la sua missione in un solo giorno, così si accordò col suo benefico trasportatore per un appuntamento di ritorno il giorno successivo dalle parti dei Prati di Caprara.

Arrivarono a Bologna verso la fine della mattinata, anche a causa delle frequenti fermate per abbeverare il cavallo e il suo conducente. Giunto che fu e salutato il birocchiaio, si incamminò verso il centro di quella città che non conosceva e che gli era più ostica di un bosco secolare, con la differenza che la città parlava, e la certezza che non gli avrebbe negato l'aiuto di cui necessitava.

Entrò dalla strada di S.Felice e da lì, chiedendo, ebbe le indicazioni per raggiungere la libreria dove erano stati acquistati i libri del curato.

Durante il cammino gli ombreggiati portici riparavano dal cocente sole meridiano, ma non gli impedirono di osservare con somma meraviglia l'imponenza delle molte dimore storiche che via via sfilavano sotto i suoi occhi attenti e lievemente frastornati. Giunto all'incrocio che dava sulla grande Piazza Malpighi preferì continuare per la via retta la quale, dopo alcune centinaia di metri, lo condusse nel centro monumentale della città, strabiliandolo per l'imponenza delle chiese che andava incontrando sino al trionfo della piazza Grande e dei suoi monumentali edifici. Si girò intorno più volte per decidere quale delle viuzze che da lì si dipartivano dovesse prendere, poi si decise a chiedere mostrando il biglietto che portava stampato il nome della famosa libreria. Avute le informazioni gli fu molto facile raggiungerla, e la trovò chiusa per l'ora ormai tarda, essendo già oltre l'una. Si risolse quindi ad aspettare la riapertura e, ritornando sui suoi passi, riparò dentro la chiesa di S. Petronio, restando, appena entrato, senza fiato in gola.

Aveva sentito parlare di questa chiesa, ma non aveva idea di che cosa si trattasse. Restò meravigliato soprattutto dalle dimensioni e dall'altezza della volta, e il suo pensiero corse immediatamente alle difficoltà a realizzare un fabbricato di quelle dimensioni. Flaminio non conosceva la storia dell'edificazione di quella enorme chiesa, e neppure si preoccupava di valutarne lo stile e le forme, concetti a lui sconosciuti. Era impressionato dalla maestosità e intimidito dall'aleggiare di una spiritualità in quell'interno, che non aveva mai provato prima in nessun altro luogo sacro.

L'ora tarda non vedeva che alcuni sperduti visitatori dentro la chiesa, alcuni in raccoglimento solitario. Da una delle tante cappelle laterali perveniva un brusio, era quello di un gruppo di monache che recitavano una preghiera collettiva. Timidamente accennò ad un giro intorno per vedere il più possibile quanto contenuto all'interno: statue, pale d'altare, la via crucis e, sul pavimento finemente costruito, nella parte sinistra rispetto all'entrata si imbatté in una meridiana di dimensioni gigantesche, ma non capì come potesse indicare il tempo in quella posizione. Anche di questo avrebbe parlato a suo tempo con don Giacomo.

Erano già intanto le prime ore del pomeriggio; solo ora si rese conto che non aveva ingerito nulla dalla partenza il mattino presto. La Maria gli

aveva preparato un fagotto legato con un fazzoletto con pane e formaggio. Uscito dalla basilica trovò modo di sedersi su un gradino, un poco defilato rispetto all'ingresso, dove anche altri probabili visitatori consumavano le loro cibarie, e si rifocillò bevendo da una piccola bottiglia vino e acqua che faceva parte delle provviste. Gironzolò ancora un poco per la piazza, quindi si avviò rapidamente dal libraio che intendeva sentire in merito a quei maledetti libri.

La bottega era ancora chiusa e decise di aspettare sedendosi sopra un fittone che delimitava il piccolo sagrato di una chiesa deliziosa, lì nei pressi. Il libraio, un ometto calvo e azzimato con due curiosi baffetti (la cui prima vista solleticava il pensiero a proposito della difficoltà dell'intaglio, munito anche di pizzetto sotto il labbro inferiore) si apprestò ad aprire estraendo dalla borsa, che conteneva un paio di libri e chissà quante altre cose, un mazzo di chiavi che usò quasi tutte per le innumerevoli serrature di quella porta.

Flaminio si alzò dal suo scomodo sedile e, ancora prima che la bottega del libraio fosse completamente aperta, aveva già cominciato la sua interpellanza allo stupito ometto che lo ascoltava con curiosità e bonomia, mentre con movimenti abitudinari concludeva le operazioni di apertura pomeridiana.

In men che non si dica gli aveva fatto tutta la storia, a partire dal giorno disgraziato dell'incarico al paesano per quell'incombenza di ritirare i libri, fino alle ultime sgradevoli novità apprese al suo ritorno in parrocchia dopo il viaggio a Medelana. Durante il suo debordante e torrentizio racconto, il libraio (che intanto si era accomodato e aveva pregato il suo interlocutore di fare altrettanto sopra un antico divanetto a due posti) aveva interrotto Flaminio ogni volta che egli nominava qualche località delle sue parti, con domande riguardanti la distanza da Bologna, tra una località e l'altra, quanti camini fumavano, e altre ancora più curiose, come se l'ometto non possedesse la benché minima idea della campagna e tanto meno della montagna vicino alla città nella quale esercitava la professione e, si suppone, vivesse.

Flaminio, anche se un po' seccato da tutte quelle domande che lo distraevano dal suo discorso e gli davano l'impressione di un certo disinteresse da parte dell'uomo, continuò fino alla fine il suo racconto, quindi si fermò interrogante, con lo sguardo rivolto verso questo suo curioso interlocutore con interessi geografici. Si mise in attesa di una risposta. Intanto il libraio si era alzato dalla sua postazione sul divano, si era recato dietro una tavola coperta di fogli e di libri che fungeva da bancone, tamburellò alcuni minuti con la mano destra sopra un quaderno cartonato che poteva essere un registro, poi, sempre in silenzio, lo aprì.

"Avete detto che il vostro incaricato sarebbe venuto qui... ?"

Flaminio non lo lasciò finire. “ Circa un mese fa, vi ho detto.”

Il libraio sfogliò le pagine avanti e indietro e quindi si fermò, seguendo col dito le righe dall’alto in basso: “ Ecco qua – disse - ho trovato.”

“ E allora?” - chiese impaziente Flaminio.

“Caro ragazzo mio, beato te che vivi in un mondo che ti tiene lontano dalle miserie della politica. Tu sei un uomo buono che vorrebbe, probabilmente per via di come ha vissuto finora, un mondo di uomini giusti, incapaci di cattiverie e vessazioni nei confronti del prossimo che pensa diversamente da loro o che professa altre fedi. Ti dovrai purtroppo ricredere e spero che anche il tuo bravo parroco non abbia troppo a soffrire per questa storia. Credo di poterti dire, senza incorrere in punizioni da parte di chi conoscerai seguendo il mio discorso, come è potuto accadere ciò che ti ha tanto turbato e ti impensierisce.”

“Devi sapere che in questo momento in città, e anche in altre parti della nostra provincia, vi sono molte lotte sociali tra chi anela a migliori condizioni di lavoro e di vita e chi sta dall’altra parte, cioè i padroni, i quali sanno che, se vinceranno il progresso e i lavoratori, non sarà dimagrito solo il loro portafoglio, ma sarà il loro potere a perdere colpi ed è questo che non possono sopportare.

Chi governa oggi l’Italia e la città ha più attenzione verso il ceto forte, quello dei ricchi e dei possidenti, dei benestanti, che questo potere sostengono votandolo alle elezioni. Questo potere non può tollerare che esistano persone che, attraverso la conoscenza, la cultura, soprattutto la divulgazione di idee progressiste tra i ceti poveri e i lavoratori di ogni professione, faccia crescere la coscienza delle possibilità di riscatto del popolo. Capisci quello che voglio dire? “

Flaminio annuì col capo e con la mano fece cenno di continuare.

“Ora devi sapere che il potere possiede tutti gli strumenti perché chi lo esercita possa continuare a restare in sella, per impedire che altri possano conquistarlo per cambiare.”

Improvvisamente il libraio si fermò, guardò Flaminio al sopra degli occhialini e disse:

“Lo sai che se tu andassi ora a raccontare le cose che ti sto dicendo, in men che non si dica finirei sulle panche del dormitorio pubblico senza i libri e senza la licenza per poterli vendere! E pensare che ti parlo e non ti conosco neppure. Cosa mi ha preso oggi? Chissà!”

“Per quel che mi riguarda non solo può stare tranquillo, ma non so come ringraziarla per le cose che mi sta dicendo.” Disse accorato Flaminio.

“Bene, allora torniamo al discorso che stavo facendo e veniamo alla conclusione, c’è il rischio che possa arrivare qualche cliente nel frattempo. Tra i mezzi che il potere usa c’è quello più potente, che è quello del controllo della polizia. Per farla breve devi sapere che, anche se non sarei

obbligato a farlo in virtù di legge, la questura manda ogni tanto qualcuno a verificare quali sono i libri venduti che io tengo segnati su questo registro. Come potrei fare a non mostrarglielo, già sopportano a malapena che certi libri li tenga in bottega. Ma a guardare bene, quest'ultima cosa gli fa comodo, per sapere chi possono essere gli oppositori da tenere d'occhio. Mi sono spiegato ehm... non ho neppure chiesto come ti chiami."

"Flaminio, mi chiamo Flaminio".

"Bene Flaminio, ora ti devo licenziare, dì al tuo prete di stare attento. Prudenza ci vuole, in questi tempi ce ne vuole tanta. Mi raccomando, davvero, ti saluto sei un brav'uomo."

S'era fatto tardi quando Flaminio uscì dalla libreria, era certo che ormai per quella giornata non sarebbe tornato a casa e cominciò a pensare dove avrebbe potuto passare la notte.

Pensò a casa, alla Maria e ai bambini che a quell'ora erano sicuramente a cena attorno alla tavola di cucina, e si ricordò allora che aveva consumato tutte le provviste. Vagò per le strade del centro, poi si buttò in un vicolo dove trovò una locanda, chiese la spesa per una notte di riposo con qualcosa da mangiare: era una spesa possibile. Dopo mangiato riparò in camera; prima di avere il tempo di riordinare i fatti della giornata si addormentò con i vestiti addosso.

Si svegliò di buon'ora com'era nelle sue consuetudini, si rimise in ordine lavandosi il viso in un catino attingendo l'acqua da una brocca ammaccata; l'asciugamani era un'indecenza di lerciume, e si asciugò con uno dei fazzolettoni colorati che la Maria aveva voluto infilargli nelle tasche. Pagò il conto e uscì all'aria aperta.

La giornata era fresca. Pensò dapprima di passare la mattinata in attesa del suo carrettiere visitando ancora il centro della città, poi all'improvviso si ricordò di quello che gli avevano detto all'osteria i mercanti che tornavano da Bologna, sui lavori in corso per l'abbattimento delle mura antiche e sulla costruzione di grandi palazzi al loro posto. Volle vedere e restò perplesso di fronte alle rovine delle mura e da quella moltitudine di gente al lavoro per distruggere ciò che secoli prima era costato altrettanto lavoro per essere costruito.

Girò a lungo e pensò che tra quei tanti operai, manovali, scariolanti, portatori d'acqua, birocciai e quelli che dirigevano con il cappello e la cravatta, ci poteva essere il nipote della Maria, quello istruito venuto in città con i genitori anni prima a cercare fortuna.

Guardò la cipolla e si accorse che l'ora per raggiungere il suo trasportatore si approssimava e la strada da fare era a lui sconosciuta, meglio evitare di perdere l'appuntamento col rischio di dovere tornare a piedi fino alle sue colline.



Flaminio giunse in Piazza Grande e restò strabiliato per "l'imponenza dei suoi monumentali edifici". Qui si vede Palazzo D'Accursio, o Palazzo Comunale: è un complesso molto stratificato, costruito in epoche diverse a partire dalla fine del '200 (foto P. Michelini)

Invece tutto andò per il meglio e prima del crepuscolo era già in vista del Samoggia che il birocciaio raggiunse per abbeverare il cavallo. All'imbrunire fece ingresso in casa, accolto dai bambini e dalla Maria con grande festa. Dopo una frugale cena, poiché quel sant'uomo del carrettiere aveva insistito per averlo come compagno per uno spuntino strada facendo, fece il racconto delle sue giornate bolognesi alla moglie che l'ascoltava con il massimo dell'attenzione senza mai interromperlo. Solo alla fine chiese, non potendo nascondere l'angustia: "Hai intenzione di dire quello che hai fatto a don Giacomo?" "Per il momento vorrei aspettare, se ci saranno sviluppi vedremo cosa fare, se la chiacchiera piano piano si spegnerà lasceremo perdere." Rispose Flaminio.

Era ottimista il buon sacrestano, si era scoperto un'intraprendenza che

non si riconosceva e ne aveva quasi paura, perché temeva di sbagliare prendendo iniziative solitarie. Perciò preferiva aspettare per vedere gli eventuali sviluppi. Se la cosa si fosse fermata al mancato matrimonio della figlia del Cevenini il danno sarebbe stato limitato.

Nei giorni seguenti si sforzò di riprendere le consuetudini sia nella cura della parrocchia che nelle frequentazioni sociali. Al ritorno da Bologna la moglie gli aveva detto che don Giacomo si era offerto per fare scuola ai due ragazzi, che erano già in età. Gli parve un'ottima idea, anzi pensò che si trattava di un grande privilegio potere approfittare di un maestro di tanta cultura e diede senz'altro il proprio assenso.

Eravamo a pochi giorni dal Corpus Domini e, com'era usanza antica, veniva festeggiato con una certa solennità da tutti i paesani che seguivano il prete in processione per le vie del paese.

I preparativi erano a buon punto e anche il solito interessamento dei fedeli lasciava presagire il superamento di quella che poteva essere stata l'esagerazione di una chiacchiera mal riportata.

L'antivigilia della festa del Corpus Domini Flaminio ritornava a casa, dopo avere fatto la solita visita all'osteria prima di espletare l'ultimo lavoro della giornata. Vide tre persone uscire dalla casa del curato, che fungeva da canonica, e non diede alla cosa gran peso, pensando a parrocchiani venuti per fare un'offerta alla chiesa per la preventivata erezione del campanile. Anzi, notando da lontano l'abbigliamento da benestanti dei tre, si rallegrò pensando ad una cifra sostanziosa.

Era andato a suonare l'Avemaria, si avviò verso la chiesa per dare un'ultima occhiata ai paramenti che aveva fatto pulire alla Maria, diede un'ultima occhiata ai pavimenti e ai ceri da accendere durante la processione e chiuse il portone con il solito doppio giro di chiave. Mentre raggiungeva la sua piccola dimora, sotto la torre campanaria, la voce del parroco lo raggiunse proveniente dalla finestra del primo piano.

Si apprestò verso la canonica e la porta si aprì facendo apparire il fratello di don Giacomo, Giulio, che ancora non era partito avendo espresso il desiderio di restare sino alla festa del Corpus Domini. Entrò e notò subito l'aria preoccupata di Giulio e immediatamente pensò ad una cosa grave. Il pensiero corse alle condizioni di salute del giovane curato che, si ricordò, era stato piuttosto evasivo in merito quando gli avevano chiesto notizie lui e la moglie al ritorno da S. Chierlo.

Il fratello, con un movimento del capo fece cenno a Flaminio di salire nello studio dove si trovava don Giacomo. Lo trovò seduto al tavolo da lavoro, come sempre sommerso dai libri, lo sguardo duro e un'espressione che lasciava intendere il desiderio di lasciare andare il freno della rabbia. Ma, com'era nella sua natura si ricompose e al cospetto di Flaminio chiese:

“Flaminio, hai visto per caso quei tre gentiluomini che sono venuti a trovarmi poc’anzi?”

“Sì, da lontano ho visto quei tre signori che uscivano dalla sua casa, anzi pensavo che fossero venuti per un’ offerta in occasione della Festa.”

“Siediti allora, che adesso ti dico quale offerta mi hanno fatto.” Tacque un attimo, poi deglutì e riprese: “Quelli che hai visto erano tre importanti elemosinieri di città, mandati dal Vescovo per dirmi, senza tanti giri di parole, che avrei bisogno di un lungo periodo di riposo e mi consigliano di tornare a casa con mio fratello. Tra due settimane mi faranno sapere quando arriverà il nuovo parroco.”

Flaminio restò pietrificato. Non riusciva a mettere a punto ciò che gli era stato appena detto; una montagna di pensieri si accavallavano nella sua mente: la Maria, i due figli. Come avrebbe potuto dirglielo a quelle tre persone per le quali questo rivoluzionario di prete era ormai fratello, zio, parente come nessun altro, che sarebbe andato via con poche probabilità di vederlo di nuovo? E ancora come avrebbe potuto curarsi laggiù, in quelle valli, con quella sua malattia che necessitava di aria buona di collina? Un pensiero su tutti però era dominante e sicuro: lui e la sua famiglia non avrebbero servito nessun altro prete qui che non fosse don Giacomo. Non sapeva dove, ma sapeva che se ne sarebbero andati via anche loro.

Lo scosse dai suoi oscuri e irati pensieri, ancora una volta, la voce ritornata suadente del curato: “Non te la prendere Flaminio, ciascuno è in larga parte artefice del proprio destino e deve accettarne le conseguenze. Noi preti siamo come i soldati, andiamo dove ci mandano; per me in questo momento è un trattamento speciale: mi mandano a casa.”

Vedendo don Giacomo così rassegnato, Flaminio piombò in un profondo avvilito che gli fece perdere le forze. Si sentiva svuotato, un sacco vuoto. Piano si alzò, salutò i due fratelli con un cenno del capo e si avviò. Poi tornò sui suoi passi e, rivolto al prete, gli disse: “Noi qui diciamo che i conti si fanno alla fine. Vedremo alla fine chi avrà avuto ragione.”

Queste parole calarono il sipario su quella sera, senza sortire reazioni da parte di don Giacomo e del fratello che avevano ben compreso lo stato di frustrazione e di rabbia del povero campanaro.

Flaminio rientrò in casa in preda ad un crescente stato depressivo per tutto quello che era successo negli ultimi giorni, e si rammaricò con se stesso per essersene andato proprio mentre sarebbe stato utile stare vicino al suo lavoro, chissà, forse avrebbe potuto capire prima cosa stava bollendo in pentola.

I piatti erano in tavola e la Maria ignara di tutto quasi lo rimproverò del ritardo, essendo i ragazzi irrequieti di fronte alla minestra che non potevano avere in assenza del padre.

Provò a mettere qualcosa in bocca, ma dovette rinunciare; proprio non



Flaminio riparò dentro la chiesa di S. Petronio “restando appena entrato senza fiato in gola”. Il Comune di Bologna pose la prima pietra della basilica di San Petronio nel 1390; la costruzione proseguì a più riprese nei secoli successivi (foto P. Michelini)

riusciva, lo stomaco era bloccato. Prima che la moglie chiedesse lumi le fece cenno con una mano di lasciare perdere, ne avrebbero parlato dopo senza la presenza dei figli.

“Mandano via Giacomo.” Disse Flaminio alla moglie senza tanti preamboli.

La Maria non capì, o non volle capire, e se lo fece ripetere, poi scoppiò a

piangere, come del resto suo marito aveva messo in preventivo.

Ristabilita la calma, provarono a ragionare su che cosa si potesse fare per evitare quell'ingiustizia riservata a quel giovane prete che aveva fatto tanto bene per la povera gente di questi posti, dove i poveri erano la stragrande maggioranza.

Ma la prima risposta che si diedero fu sconsolante: cosa avrebbero potuto fare loro, poveri tra i poveri, senza santi potenti nel paradiso dei padroni che in ogni meandro della società decidevano (come nel medioevo facevano i signori che avevano diritto di vita e di morte sul popolo)?

Provarono a ripassare in ordine tutte le persone che avrebbero potuto avere un peso nella vicenda per cambiarne le conclusioni. Lì nel paese tutta la gente sarebbe stata sicuramente dalla parte di don Giacomo. Peccato che ciò non contasse nulla rispetto a quei pochissimi prepotenti che temevano le idee di quel prete che pretendeva di insegnare ai poveri a fare valere il loro diritto e ad avere una vita decente qui sulla Terra, e non solo quando sarebbero entrati nel regno dei cieli. Questo da un prete non lo potevano sopportare e si erano coalizzati per convincere, attraverso chissà quali argomenti, le autorità della Chiesa di Bologna.

Alla fine restò come sempre, come ultima risorsa, quel signor Carlo Palmieri di Medelana che bisognava immediatamente informare. Detto e fatto, non perché fosse in gioco anche il loro avvenire (loro poveri erano, e poveri sarebbero restati, un posto a grattare la terra l'avrebbero trovato da qualche parte come tanti altri disgraziati) ma per l'ingiustizia verso il loro prete. Fu deciso che l'indomani mattina Flaminio sarebbe partito per Medelana, sperando di trovare il Palmieri a casa.

Evitò di informare don Giacomo, sicuro che se l'avesse saputo non gli avrebbe consentito di fare quell'intervento, così orgoglioso e testardo com'era.

Questa volta il viaggio si faceva più duro rispetto all'ultimo fatto con la famiglia. Il tempo ormai estivo si era espresso con giornate di sole cocente; era necessario fare il viaggio di mattino presto per evitare le ore più calde della giornata. Così Flaminio partì prima dell'alba, portando con sé alcune scorte di acqua e cibo come era uso fare.

Giunto alla casa dei Palmieri fu accolto con apprensione vedendolo solo. Aveva camminato con grande lena di buon passo e, non essendo più tanto giovane, all'arrivo si mostrò provato e stanco. Rassicurò sulla famiglia e, dopo una breve sosta per riprendere fiato, raccontò il fatto con dovizia di particolari, compresa la sua visita al libraio di Bologna. Il Palmieri come al solito, quando l'argomento chiamava in causa la Maria e la sua famiglia, seguì con grande attenzione la narrazione dei fatti. Al termine, mentre gli altri famigliari si avvicinarono compassionevolmente a Flaminio per chiedere altri particolari a proposito dei figli e della moglie, il

Palmieri si ritirò silenziosamente nello studio al piano di sopra e vi si rinchiusse fino all'ora di pranzo. Quando ridiscese chiamò in un angolo della sala da pranzo Flaminio: "Per quello che riguarda voi, che è la cosa che più mi sta a cuore, rassicura la Maria che una sistemazione la troveremo sempre. Non dovrete avere pensieri per questo. Diglielo mi raccomando. Per il prete che si è cacciato in quel guaio c'entra la politica e, come dovrete sapere, la politica è una brutta bestia. Per la politica si fanno anche tante cose contro le leggi del Signore, figurati cosa può contare un prete; se è il caso di spazzarlo via lo faranno senza pensarci due volte."

A quelle parole il povero Flaminio sentì le ginocchia cedere. Con quale animo poteva tornare dalla moglie per dirle che certo per loro c'era un futuro, ma dovevano abbandonare quel caro ragazzo al proprio destino? Il Palmieri dovette accorgersi dello smarrimento in cui era caduto il pover'uomo e, mettendogli una mano sopra una spalla lo rincuorò: "Però, trattandosi di un ragazzo così giovane e, a quanto dici, di salute cagionevole, vedremo quello che si può fare. Benedetto il cielo, non poteva trovare un amico per farsi comprare quei libri? C'erano mille modi per averli senza dare nell'occhio nella sua posizione. Non lo sa che il mondo è cattivo? Dove crede di vivere? Anzi, sai che ti dico? Se questo fatto fosse accaduto in città o nei comuni della pianura, dove ormai la lotta sociale è molto sviluppata e la politica è pane quotidiano, nessuno l'avrebbe notata la storia del tuo prete. Qui siamo ancora in posti dove le persone che comandano, che hanno il potere, hanno paura financo di una mosca che vola, se il rumore può dare loro fastidio. Mi capisci Flaminio? Bene, ora andiamo a pranzo che sarai affamato. E poi devi affrontare un lungo viaggio di ritorno, anzi ti porto io con il calesse fino al Pilastrino e dopo sarai a casa in meno di un'ora."

Flaminio non finiva di stupirsi per la generosità di quest'uomo, all'apparenza burbero, ma che nei momenti di bisogno non esitava mai nel dare una mano.

Il pranzo fu allegro con tutta la famiglia, e a Flaminio venne una stretta al cuore pensando che la vita avrebbe potuto essere bella se vissuta in letizia, anche a prescindere dalle condizioni sociali.

Gli ritornavano in mente le lunghe chiacchierate con don Giacomo su quel tema che a lui premeva tanto e che chiamava: la questione del riscatto delle classi povere. Lo differenziava dal Palmieri proprio la speculazione su questo tema: poteva una società emanciparsi contando sul principio di carità verso i poveri, o era necessario un nuovo ordine sociale, basato e fondato sull'affermazione dei diritti di tutti i cittadini uguali di fronte alle leggi?

Come si poteva dare torto ad un giovane prete amante del pensiero, se anelava a vedere un mondo più giusto e più umano? Poteva farlo in un



Flaminio “restò meravigliato soprattutto dalle dimensioni e dall’altezza delle volte” (foto tratta dalla guida turistica di G. LANZI, La Basilica di San Petronio, Bologna, 2007)

altro modo, come chiedeva il Palmieri? Lui rispondeva con gli atti tesi a riparare, con le modeste forze disponibili, ciò che vedeva tutti i giorni dal tempo del suo servizio nel paese. La sua missione vera era sempre stata quella concreta di dare una mano a tutti quelli che avevano bisogno. Sempre nel nome del Signore, ma non limitandosi mai ad offrire a chi

soffriva solo la speranza e la fede, ma raccogliendo e distribuendo tutto ciò di cui c'era bisogno. Anche per questo, non risparmiandosi mai, la malattia aveva fatto progressi; si trascurava, nonostante i rimproveri della Maria, perché c'era sempre qualcosa di più importante da fare.

Flaminio, prima di scendere dal calesse che l'aveva portato vicino a casa, queste cose le disse al Palmieri, e gli disse anche che, se avesse voluto, sarebbe stato in grado di portare centinaia di persone a testimoniare le opere di don Giacomo.

Palmieri lo tranquillizzò ancora e disse che qualcosa sarebbe successo.

Cap. 11 Il Palmieri.

Carlo Palmieri all'epoca era un uomo vicino ai sessanta. Di operosa famiglia di possidenti di montagna aveva ben presto rivelato le sue capacità di commerciante. Aveva compreso che avrebbe potuto estendere l'area del commercio dei prodotti delle terre di famiglia alla vicina città di Bologna. Trattandosi in particolare di legna da ardere, di carbone di legna e di castagne, il mercato cittadino ampliava notevolmente la base dei compratori, fino ad ora limitata ai comuni vicini e ad un numero limitato di famiglie benestanti, poiché i poveri si arrangiavano con quel poco di legna che potevano trovare qua e là lungo il corso dei torrenti e dei ruscelli trasportata dalle piene. Per quanto riguarda poi le castagne i montanari non le andavano certamente ad acquistare.

Avviò così un fruttuoso rapporto con i mercanti bolognesi di questi materiali, che in pochi anni lo fecero diventare un facoltoso uomo d'affari.

Egli era un cattolico osservante, dedito alla chiesa che beneficiava di sostanziose offerte, amico di prelati e con buon fiuto politico, che aveva appreso fin da giovane, quando seppe destreggiarsi con disinvoltura negli anni successivi alla fine del governo dei Papi. Il Palmieri era sicuramente uno degli uomini più influenti di quella parte dell'Appennino bolognese che sta attorno al Sasso e a Marzabotto.

Egli era un uomo dal grande portamento: alto molto più della media, sempre ben vestito incuteva soggezione, una soggezione del tutto ingiustificata essendo completamente privo di quei vizi che in generale affliggono gli uomini che esercitano qualche potere. Era un uomo mite e ragionevole e rispettava il prossimo di qualunque estrazione. La sua famiglia era composta a sua somiglianza: tre figlie, il figliolino nato per ultimo e la moglie, una pia donna, la padrona della casa che tutto faceva girare a meraviglia.

Certo che con quelle credenziali e quella disponibilità a darsi da fare per gli altri il lavoro straordinario non mancava al Palmieri. Così, spesso era

chiamato a dirimere questioni in forza della sua autorevolezza e il suo giudizio veniva di solito accolto dalle parti alla guisa di un vero e proprio giudice.

Questa volta però l'impresa si presentava ardua perché come aveva detto con Flaminio "c'è di mezzo la politica" e il risultato dipendeva da molti fattori tutti da trattare con molta prudenza.

Aveva tre o quattro carte importanti nel mazzo di quelle da giocare e non poteva sciuparle. Il suo credo era non sprecare mai l'asso di briscola, e si accinse al lavoro.

Le coincidenze esistono. E quello che stava per accadere era la prova concreta. Un treno parte dalla Stazione Centrale di Bologna verso l'Appennino e la Toscana. Il treno è abbastanza affollato di viaggiatori che si recano nelle zone di villeggiatura e ai bagni della Porretta. Un viaggiatore privo del bagaglio, come chi deve tornare in giornata, si fa largo tra gli altri che affollano la piattaforma ed entra nella carrozza appoggiandosi ad un sostegno tra un sedile e un altro.

Un fischio prolungato e il treno parte tra sbuffi di vapore che entra anche dai finestrini aperti per la calura estiva.

Il viaggiatore si guarda intorno per cercare di capire, per pura curiosità e per passare il tempo, chi sono i suoi compagni di viaggio. Si tratta in gran parte di donne e ragazzini che probabilmente, finite le scuole, si apprestano a trascorrere le vacanze al fresco in qualche località appenninica.

Il treno non riesce a prendere velocità, causa la brevità delle distanze tra una stazione e l'altra: Borgo Panigale, Casalecchio di Reno e su verso il Sasso che arriva veloce. Al Sasso il viaggiatore scende, attraversa i binari ed esce dall'edificio della stazione.

Si guarda intorno come chi deve decidere quale direzione prendere. Poi prende deciso la strada che sale verso il paese con passo tranquillo osservando il panorama intorno che è effettivamente notevole. Siamo alla confluenza del torrente Setta con il Reno; il Sasso si trova leggermente più in alto, infatti la strada sale leggermente per circa un chilometro fino alla piazza del paese dove, nella più perfetta sintesi dell'Italia post unitaria, si trovano la chiesa con i due campanili e la casa comunale. Giunto sulla piazza chiede informazioni e con passo svelto prende una stradina che si diparte dalla strada principale del borgo e si inerpica verso le parti alte, verso le Lagune e Medelana. Antonio, non era più uscito dalla città dal giorno che vi era arrivato con i genitori molti anni prima e il ritorno alle colline evocava in lui i ricordi più struggenti dell'infanzia. Respirava a pieni polmoni l'aria ancora frizzante del primo mattino. Sì, perché aveva voluto evitare la sorveglianza che si era fatta più discreta e, a scanso di sorprese, era uscito di casa col solito espediente, richiedendo ancora la



Flaminio “si imbattè in una meridiana di dimensioni gigantesche”. La Meridiana di S. Petronio (lunga m 67) fu costruita dall'astronomo Gian Domenico Cassini nel 1656. Il raggio del sole, penetrando dal foro praticato nella volta della chiesa, si sposta quotidianamente e disegna sulla linea meridiana con precisione i giorni dei solstizi e quelli degli equinozi (foto tratta dalla guida turistica di G. PALTRINIERI, La Meridiana della Basilica di San Petronio, Bologna, 2007)

collaborazione di Giustino che, impegnato nel forno, l'aveva fatto uscire aprendo con attenzione il portone del negozio e, accertatosi che la strada fosse deserta l'aveva fatto uscire in tempo per salire sul primo treno in partenza.

Camminava ora con calma, gustando quei panorami che gli aprivano il cuore e gli procuravano il desiderio di avere con sé in quei posti anche Rita.

Il cammino era praticamente deserto. Ai lati della strada, poco più di un sentiero sterzato e polveroso, i contadini avevano iniziato la mietitura; alcuni erano chini col falchetto a fare mazzette e covoni di bionde spighe.

I campi erano ben disegnati; si capiva che erano stati strappati al bosco con un sapiente lavoro di taglio, in modo da rendere equilibrate le colture tra seminativo e boschivo. Intanto che il sole cominciava a fare sentire la sua potenza, si rese conto che stupidamente non si era preoccupato di fornirsi di

un recipiente, forse un fiasco, con dell'acqua. Così ad un certo punto, mentre la salita aveva addolcito la pendenza e si approssimava una nuova erta, passando vicino ad una casa dove donne stendevano panni di bucato a dei fili tirati tra due alberi, chiese cortesemente loro di avere un po' d'acqua.

Le donne, vedendo quel giovane ben vestito andare senza bagaglio e con fare un po' sperduto, furono curiose e, mentre si abbeverava davanti alla porta di casa, gli chiesero dove fosse diretto.

Mai domanda fu più propizia poiché Antonio, in verità, non conosceva la strada per Medelana ma soprattutto non era in grado di determinarne la

lunghezza. Vi era stato è vero da piccolo con la Maria, provenendo però dalle Versellane e poi non ricordava quasi nulla.

Rispose francamente chiedendo anche se avessero conosciuto o sentito parlare della famiglia Palmieri di Medelana.

Dovette chiedere un poco di calma perché un vociare lo assalì da parte di tutte quelle donne, ognuna delle quali voleva dare la propria informazione con foga generosa.

Bene o male riuscì a farne parlare una sola per volta e tutte gli spiegarono, di tutto punto, sia il percorso che l'ubicazione della casa, rassicurandolo sull'arrivo entro mezzodì se non si fosse più fermato. Accettò, ringraziando le donne per una bottiglia di acqua e vino, e ripartì col cuore che andava a mille per l'avvicinarsi della meta.

Mano a mano che saliva pensava come affrontare il problema e come avrebbe trovato l'animo di chiedere aiuto a quell'uomo che gli era venuto il dubbio di avere trattato un giorno con diffidenza. Avrebbe dovuto, ne era sicuro, aprirsi stavolta con la massima sincerità, anche se in cuor suo pensava che non avrebbe mai accettato di rinunciare ai propri ideali. Era disponibile a mettersi in ombra, a sospendere per qualche tempo l'impegno per le ragioni che doveva subire, ma non si sarebbe prestato all'abiura della sua visione del mondo.

Ma perché si accingeva proprio adesso, nelle sue condizioni, a mettere in campo una questione che apparteneva solo alla sua mente e al proprio modo di essere?

Non era forse convinto di quello che stava facendo? Che aveva concordato con Rita? Aveva forse già nostalgia della sua stanza di città, nella quale si era costretto negli ultimi mesi, spiato, perseguito, umiliato?

Si fermò un attimo a riprendere fiato; sui tornanti ripidi i passi scivolavano sul ghiaietto di quella strada bianca, le scarpe erano ricoperte di polvere ed anche i pantaloni. A destra in alto vide una chiesa sopra un poggio e per un momento pensò di essere arrivato. Era soltanto alle Lagune e aveva superato la metà del suo viaggio.

Arrivò che il sole non era ancora a picco; potevano essere le undici e pensò che se l'era presa calma. Sperava di potere tornare per la serata, ma si accorse di avere sbagliato i conti circa il tempo per raggiungere il posto. La casa dell'uomo che sperava potesse aiutarlo spuntò dopo l'ennesimo tornante sulla sinistra, di fronte a un'altra casa, probabilmente di pigionanti, alta tre piani, cosa insolita in montagna.

Nel giardinetto, un tavolino e sedie di metallo stavano a mostrare l'abitudine della siesta all'aperto, in quell'oasi di pace, che doveva essere nel tardo pomeriggio quando il sole accorciava i dardi e li nascondeva dietro

una cortina di castani a ponente.

Un poco esitante tirò una catenella che azionava una campanellina, all'interno di quella che doveva essere una loggia d'ingresso alla casa.

Si affacciarono due ragazze giovani, che vennero al cancello proprio mentre anche Palmieri usciva per vedere chi fosse l'ospite inatteso.

Appena lo vide Antonio abbozzò una specie di inchino, abbassando il capo a mo' di saluto. Il Palmieri fece alcuni passi svelti nella sua direzione, gli porse la mano e Antonio la strinse forte emozionato da quell'accoglienza cordiale, quasi familiare.

Lo fecero entrare e per prima cosa fu fatto accomodare sopra un divanetto posto nella loggia che aveva immaginato.

Palmieri gli presentò la famiglia, così come si conviene nel rispetto delle regole di una buona educazione che certo non mancava in quella casa.

Dopo uno scambio di convenevoli e lo scambio di informazioni sulle conoscenze comuni e sui programmi di Antonio per la giornata, si convenne, dopo insistenza di tutta la famiglia, che il viaggiatore bolognese non sarebbe potuto rientrare in città in giornata e quindi si sarebbe fermato per la notte a pernottare da loro. Avrebbero così avuto tutto il tempo per esaminare una situazione che era tutt'altro che semplice per essere trattata in pochi minuti.

La casa possedeva una camera per gli ospiti, che fu messa subito a disposizione dell'ospite perché potesse riassettersi dopo la scarpinata, così la chiamò il Palmieri, fin dal Sasso.

Fu per Antonio la più bella giornata trascorsa da quando non era più un ragazzo. Il clima di quella famiglia nella quale traspariva, al di là delle forme, un rispetto reciproco e sincero, dove tutti i membri della stessa, pure riconoscendo l'autorevolezza del capofamiglia, avevano diritto di parola e di ascolto, suggerì ad Antonio il paradigma di una società impostata sulla concordia, nella giustizia e nell'osservanza degli altrui diritti. Dopo la siesta pomeridiana, durante la quale Antonio dormì profondamente per un paio d'ore, a causa della stanchezza accumulata per la camminata mattutina, si svolse finalmente l'incontro che nelle speranze del giovane avrebbe dovuto fare maggiore chiarezza sulla prospettiva della sua vita futura.

"Signor Carlo" iniziò Antonio in modo piuttosto dimesso, "mi voglio prima di tutto scusare se quando vi ho visto a Bologna posso esservi apparso freddo o diffidente."

"Lascia stare, avevo compreso bene la tua situazione." Disse Palmieri.

"Voi quel giorno mi avete detto che avrei potuto contare su di voi, credo per l'affetto che portate a mia zia poveretta!" disse Antonio.

"Certo che l'ho detto e lo ripeto."

"Vedete, per me non si è trattato di una decisione semplice a causa del



Flaminio volle vedere i lavori in corso per l'abbattimento delle mura antiche di Bologna e "restò perplesso di fronte alle rovine e a quella moltitudine di gente al lavoro per distruggere ciò che secoli prima era costato altrettanto lavoro per essere costruito". Questa è una delle molte fotografie scattate nel 1902 da Giuseppe Cavazza su incarico del Comune di Bologna (tratta da: a cura di MARCO POLI, In nome del progresso 1902-1904 – l'abbattimento delle mura di Bologna, Bologna, 2002)

mio stato, che proverò in breve a spiegarvi. Oltre il disagio di sapere che qualcuno osserva i miei movimenti, anche se ultimamente mi sembra che abbiano allentato un po' i lacci, e dopo la disavventura che mi è capitata, ho provato a cercare un lavoro, anche un lavoro qualsiasi, anche da fatica come il manovale. Ho però ricavato la certezza che uno come me in questo momento a Bologna nessuno lo vuole per non mettere nel mirino con me anche l'impresa. A nessuno, neanche chi mi aveva dato lavoro prima, e sa che sono un lavoratore onesto, piace avere alle dipendenze uno che è stato dichiarato dal tribunale pericoloso per le Istituzioni e per il Re.

Alcuni amici, i miei compagni di fede, mi hanno anche proposto di trasferirmi in pianura dove uno come me potrebbe confondersi meglio tra i tanti che lottano nelle leghe per difendere i diritti dei braccianti o delle mondine e dove i diffidati come me sono molti. Ho riflettuto molto. Non posso nascondervi che, nel primo momento, ancora con la mente annebbiata dalla rabbia, l'idea di buttarmi nella mischia mi era sembrata la più coerente. Ma vedete, signor Palmieri, vi devo dire una cosa che solo pochis-



Antonio arrivò nella piazza di Sasso e vide “la chiesa con i due campanili e la casa comunale”. In questa foto di inizio ‘900 si vede il Santuario della Madonna del Sasso costruito su progetto dell’architetto Angelo Venturoli fra il 1802 e il 1831, poi distrutto nel 1945 da un bombardamento dal quale si salvarono soltanto i due campanili (cartolina d’epoca Ediz. Fabbriani)

simi conoscono e questi pochissimi la tengono per loro, per ragioni che poi vi spiegherò.”

Ora la sua loquela si era fatta disinvolta e incisiva.

“A Bologna io da qualche tempo ho conosciuto una ragazza, una ragazza di ottima famiglia, figlia di un avvocato importante della città, che nulla sa di questa relazione. La ragazza, che si chiama Rita, condivide le mie stesse idee maturate nell’ambiente dell’Università. È stato per difendere questa ragazza, che partecipava ad una manifestazione e che stava subendo la violenza di quel graduato dei carabinieri che l’aveva schiaffeggiata, che io sono intervenuto assestandogli quel pugno in faccia. Lei ha già sofferto abbastanza per causa mia e non voglio che debba ancora soffrire in ragione

delle mie scelte; desidero decidere insieme a lei cosa fare. Poi lei deve finire gli studi, ci terrei anch’io che prendesse la laurea.

Come avrà ormai capito, d’accordo con Rita preferirei ritirarmi per un

poco nell'ombra. Nel frattempo, oltre mettere una parentesi tra me e le forze dell'ordine, potrei trovarmi un'attività e, per non rinunciare del tutto ai miei ideali, continuare a leggere e a studiare.”

Palmieri aveva ascoltato tutto il discorso senza mai interrompere e con un'attenzione che dalle espressioni del viso lasciava intendere interesse se non proprio partecipazione.

D'altra parte, troppo distanti erano i due mondi che si confrontavano per potere pretendere di più.

In quel momento, avendo intuito la pausa nei discorsi e sicura di non disturbare, apparve una delle figlie con un vassoio che conteneva dell'acqua e una bottiglietta di un liquido rossastro che posò sul tavolo insieme ai bicchieri.

“Bevete un po' di questo estratto di ciliegie che abbiamo fatto noi, disse la ragazza rivolta ad Antonio. Se lo allungate con l'acqua sentirete che bontà!”

Antonio ringraziò e approfittò dell'offerta anche perché l'ultima parte del suo dire gli aveva completamente asciugato il palato e la lingua per l'emozione e la tensione.

Bevvero tutti e due lo squisito sciroppo e vi fu un periodo di silenzio che produsse nel giovane un ulteriore aumento della tensione, in attesa di ciò che avrebbe detto Palmieri.

“Tu conosci Flaminio?” Fece improvvisamente il Palmieri.

“Credo di no, penso di non avere mai sentito questo nome, o almeno non ricordo; dovrei?” chiese Antonio.

“E' il marito della Maria, un buon uomo che fa il campanaro a Savigno, dove vive con la sua famiglia da parecchi anni. E' venuto a trovarmi alcuni giorni fa per un problema molto simile al tuo.”

“Chi lui, il campanaro?” chiese stupito Antonio.

“No naturalmente” disse Palmieri “non è lui che ha il problema, è il prete della sua chiesa.”

“Il prete?” Domandò sempre più meravigliato il giovane.

“Anche i preti pensano, no? Anzi i preti, più di molti altri, devono anche agire, e in questo mondo apparentemente tranquillo, dove esiste però una grande povertà, sono costretti a volte a dovere prendere decisioni che possono disturbare qualcuno.”

“Questo prete, nonostante la sua giovane età, più o meno la tua stessa, aveva da tempo fatto una scelta di campo e, come insegnava il Signore, si era messo dalla parte dei derelitti. Questo non è piaciuto a qualcuno potente del paese e ha fatto in modo di toglierselo di mezzo. In pratica stanno per mandarlo via e, se gli andrà bene, dopo un periodo cosiddetto di riposo, gli affideranno un'altra parrocchia in capo al mondo. Hai capito mio caro la morale di questo mondo in cui viviamo?”

Antonio era rimasto interdetto da quello che aveva sentito. Non pensava che in quei posti, così lontani per lui, potessero esistere problemi di questo tipo, ma si sentiva nel contempo imbarazzato per avere tirato in mezzo quest'uomo che per la sua generosità portava a caricarsi dei problemi degli altri.

Si era intanto alzata una leggera brezza che rendeva la sosta in quel luogo ancora più gradevole. Ad Antonio pareva di essere in un luogo magico, fuori da tutte le difficoltà e le miserie del mondo. Il signor Carlo, per diluire il turbamento che si era creato con la sua rivelazione, chiese ad Antonio di parlargli della sua esperienza di giovane militare in Africa e delle impressioni che ne aveva ricavato. Antonio non parlava mai volentieri di quell'esperienza, che del resto era durata pochissimo. Il più del tempo l'aveva passato sulle navi che, prima l'avevano portato laggiù, e poi sulla via del ritorno. Non aveva partecipato ad una sola battaglia e non aveva proprio niente di eroico da raccontare. Al contrario, quasi si vergognava di avere partecipato sia pure passivamente a quell'avventura coloniale finita in modo rovinoso.

Per non essere scortese parlò di quello che aveva visto e il Palmieri, che dietro la sua aria seria sapeva essere spiritoso, lo mise a proprio agio riuscendo perfino a farlo sorridere di quella gita oltre il canale di Suez.

Il calare del sole allungava le ombre sul giardinetto della casa Palmieri e, prima di farsi richiamare dalla padrona di casa per la cena, il signor Carlo disse ad Antonio:

“Ascoltami! In poche ore, o in pochi giorni, non potremo sicuramente trovare una soluzione definitiva al tuo problema, per cui ti faccio la seguente proposta. Io possiedo, qui a Medelana vicino alla chiesa, una casetta che, se vorrai, potrai vedere domattina prima di tornare in città. La casa è vuota ed, accontentandosi, è pure ammobiliata; sarà sufficiente una vigorosa pulizia. Se vuoi, la potrai abitare fin da subito e, mentre sarai qui vicino a noi, si vedrà cosa fare per il futuro. Per il compenso della casa sarà sufficiente che tu la tenga in ordine, insieme al terreno che le sta intorno, poche centinaia di metri quadri e alcuni alberi di castagno. Nel frattempo mi premurerò di sentire, da conoscenti della zona, sulle possibilità di ottenere un lavoro acconcio alle tue possibilità, in modo da potere procurarti il danaro per la sopravvivenza, sperando che tu voglia continuare ogni tanto a farci compagnia a tavola.”

Quell'uomo straordinario aveva chiuso con una battuta un colloquio che poteva decidere della vita di un uomo.

Antonio lo ringraziò con la voce incerta per il groppo che gli stringeva la gola e le vene gli pulsavano forte alle tempie. Non sapeva cosa dire, e il suo ringraziamento fu un balbettio che male si addiceva all'immagine

che i suoi precedenti davano di lui.

Palmieri comprese bene quale fosse l'imbarazzo del giovane e, dando la voce alla moglie con tono allegro, sortì l'effetto di fare uscire tutti i famigliari che gli si misero intorno, avendo capito dal segnale che per il momento una soluzione era stata trovata.

“Visto che abbiamo ancora un poco di luce prima di cena, perché non facciamo una passeggiata tutti assieme fino alla chiesa?” Propose il Palmieri con aria furbetta guardando la moglie che sorrise assentendo.

La serata trascorse allegramente. Dopo la cena Antonio rispose alle domande delle ragazze, che volevano sapere quale fosse la moda del momento in città e quali le novità, considerato che loro, essendo agli studi in un collegio di suore, avevano ben poche possibilità di frequentare certi luoghi atti a capire le tendenze del momento. Il padre le rimbrottò bonariamente per quelle piccole curiosità, poi tutti si ritirarono e, come nel suo stile, il Palmieri si offrì di accompagnare l'indomani Antonio per una visita alla casa proposta e quindi alla stazione del Sasso per il treno.

(Continua nel prossimo numero della rivista)



Antonio “a destra in alto vide una chiesa sopra un poggio ...” era giunto “alle Lagune”. La chiesa parrocchiale di San Nicolò delle Lagune, già citata nelle decime del '300, nelle forme attuali risale alla fine del '700 inizi '800; sorge sopra un poggio a 535 m di altitudine (foto P. Michelini)